

## Conclusioni

### *Di come un eroe divenne un mito (e solo uno)*

*History never belied its beginnings.*

R. Syme

La storia di Ercole e Caco può essere definita rappresentativa del modo di rielaborare i miti di eroi durante l'età augustea. Ma di quale eroe, nello specifico, se l'Ercole di Prop. 4.9.38 è costretto a identificarsi (*ille ego sum*) per attestarsi all'interno di una vicenda nuova e insieme ricorrente? Nell'analisi condotta in questo lavoro, sembra emergere piuttosto l'attestarsi, se non addirittura il sovrapporsi, di Ercole a un *pattern* di vicende, di urgenze semantiche e di riscritture storiche che si stabilizzano in un arco di tempo ristretto, senza riuscire a conferire stabilità narrativa al pattern mitico riscritto.

Se guardiamo alla ricerca compiuta, almeno da un punto di vista storico non possiamo negare la stretta appartenenza di questa vicenda alla delicata transazione tra la Repubblica e il Principato. Ciò, appunto, non per la sua comparsa improvvisa in molti autori coevi, la cui origine, come ben mostra la variante diodorea, può affondare in modi e in gradi diversi nel passato dei racconti mitici; bensì per la sua sostanziale sparizione con la morte di Augusto, nonostante il vigoroso recupero successivo della figura di Ercole.

Diversi sono i miti ascrivibili all'alba dell'impero e, in genere, coinvolgevano in pari grado figure storiche e figure mitiche (si pensi a Numa, ma anche a Tarpea). Tuttavia la codifica di molti miti lasciò significative tracce nelle epoche successive e/o aveva precedenti a Roma, almeno nell'interazione a diversi livelli culturali (legislativo, popolare, letterario ecc.).

Può forse ragionevolmente sostenersi come sul mito di Ercole e Caco, allo stato attuale della presente indagine, l'età augustea non sia riuscita a consegnarlo ai posteri (un *prosieguo* e un approfondimento possibili della

presente ricerca potrebbero consistere nell'individuare ricezione e destino degli elementi del mito, così come sono stati qui enucleati). Di contro, stabilire un'equivalenza o addirittura una sinonimia tra questo specifico mito e la cultura dei primi decenni del I sec. d.C significa incorrere in una tautologia: non si spiega nulla e non si illumina di significati nuovi né il regime augusteo né la storia in sé.

Il mito di Ercole e Caco testimonia, innanzi tutto, la disponibilità e, direi, anche la propensione dell'età augustea ad accogliere nuove ricostruzioni mitiche, nonché il consolidarsi delle stesse. L'accoglienza selettiva – questa storia non è presente né in Tibullo, né in Orazio, solo per fare due nomi coevi rilevanti – dimostra, invece, che il mito non ha un valore paradigmatico universale, sia pure in prospettiva sincronica, né che era legato a un'interpretazione prescrittiva nei confronti dell'attualità, tale da *dover* essere scelta. Inoltre, la diversa configurazione in Virgilio, in Propertio, in Ovidio e negli storici esclude che il mito di Ercole e Caco possa godere di una codifica comune tanto stretta da non consentire opportuni adattamenti laddove occorresse.

Anche ignorando l'apposizione di 'archetipo' per la variante virgiliana in termini di 'invenzione', nell'Eneide si ha la prima testimonianza in versi della storia di Ercole e Caco, riferimento preferenziale per i poeti successivi. La citazione parentetica nell'ottavo libro dell'*Eneide* conferma, tuttavia, la volontà di normalizzare e anticipare, attraverso l'*exemplum*, comportamenti mostrati e valori proposti nel corpo dell'opera.

Il fulcro di Prop. 4.9 non è, nei fatti, quest'episodio marginale nella parabola di Ercole, bensì una forma topica della poesia augustea: si parla del *paraklausithyron* centrale, anche se l'oggetto del desiderio è un *fons* e non una ragazza amata. Il poeta gioca, anzi, nel tradurre in senso negativo la presenza femminile nell'elegia. Prop. 4.9 mostra chiaramente che non sono ammessi travestimenti o trasformazioni: il ruolo dell'eroe non può essere sostituito da

quello dell'ostile *alma sacerdos*, anche se quest'ultimo consente vantaggi e l'accesso al *fons* di cui Ercole è in cerca. Il breve resoconto d'impronta epica (appena venti versi), facilitato dal 'cogente' precedente virgiliano e attivato dall'eroe e dalla vicenda di Caco, gioca sulla sua incompatibilità con la dimensione elegiaca del *paraklausithyron*.

Infatti, sembra che Prop. 4.9 porti gli studiosi a considerare questa prova propezziana come una singolare *praeteritio*: si presume che il poeta voglia dire qualcosa che la disomogeneità dei contenuti a sua volta sembra voler negare. Sulla scorta di quanto sopra argomentato, mi sembra si possa dire che l'urto e la contraddizione tra i generi e le forme appare in tutta la sua pregnanza proprio nel momento in cui l'eroe epico cercano d'integrarsi nel *topos* elegiaco. La reinvenzione del genere elegiaco, su cui Jeri DeBrohun basa la sua analisi, è per lo meno parallela a un dibattito appassionato sul destino della poesia epica e, da esso, non facilmente districabile, neanche nella fase ormai matura e consolidata del genere assunto a dignità con Catullo c. 68.

Ai fini del nostro discorso converge anche quanto si può dire per Ov. *fast.* 1.543-586: la lotta di Ercole e Caco vi rappresenta un *exemplum* in direzione epica, ma tale spinta non ha un preciso riscontro testuale ed Evandro, narratario del racconto, rimane, nella memoria del lettore, un debole *iuvenis* elegiaco. Il mito di Ercole e Caco si sostituisce, con una complessa articolazione discorsiva, all'intento parenetico di una madre verso il figlio, eroe irrisolto.

Il colloquio Carmenta-Evandro non riesce ad attestarsi sulla tradizione di quello tra Teti e Achille (*Il.* A.357-427), sebbene possa richiamarlo, almeno per due motivi essenziali: in primo luogo, l'investimento divino sulla figura degli eroi è radicalmente diverso, positivo in Omero, quasi nullo in Ovidio; di conseguenza, ed è questo il secondo punto, su un piano intradiegetico, nell'*Iliade* alla parenesi segue un'azione epica, del tutto assente nel caso di quest'Evandro dei *Fasti*, senza contare che Evandro non è investito di altre mitologie che indirizzino la sua figura in una prospettiva epica, a differenza di

quanto accade per Enea.

D'altra parte, il consolidarsi della figura di Evandro è parallelo al consolidarsi della figura di Enea, erede spirituale romano di Ettore e, dunque, dell'anti-Achille per antonomasia. Lo storico che, dagli ultimi anni del I sec. a.C., avesse voluto riscrivere la storia del Lazio preromano, non avrebbe potuto non considerare l'*epos* virgiliano; e lì Evandro non era il predestinato. Nella costruzione simmetrica ed escatologica di Virgilio, il presente di Enea si sovrappone alla vicenda di Ercole e Caco e prefigura le imprese di Augusto, così come la madre Venere – in un'*obliqua parenesi* – gliela presenta sullo scudo da lei commissionato a Vulcano. In questo modo, l'incontro di Enea con Evandro – presente storico del racconto – viene a trovarsi tra due vicende, sia pure di natura diversa, tali da assumere pari peso esemplare.

Sarà la quarta e ultima triade dell'*Eneide* a confermare Enea quale personaggio davvero in grado di pronunciare su di sé *ille ego sum*: il figlio di Anchise si attesta come colui che salda le attese divine e il destino glorioso di una civiltà, rappresentata nell'atto della sua metamorfosi e della sua trasfigurazione. La lotta di Ercole contro Caco rimane un'*aristia* senza esito: un'impresa elusa nelle aretalogie (persino nelle parole di chi l'ha compiuta) e incapace di superare persino la codificata statura dell'eroe, già salda nella coscienza collettiva. Di contro, Enea scriveva intanto, con la sua storia, quella di Roma.